

TRA STORIA E MONTAGNA. “LA MIGLIORE GIOVENTÙ” VA ALLA GRANDE GUERRA

Dario Ricci

dario.ricci@radio24.it

...Col passare del tempo capitava anche a noi di essere stremati dalle sofferenze e dai pericoli della guerra, particolarmente gravi in alta montagna, anche perché pesava nei nostri cuori un profondo senso di stanchezza. Ma quando gli occhi si soffermavano ad ammirare i verdi pendii dai quali si innalzavano fiammeggianti verso il cielo, come torri, le Dolomiti [...] allora spariva la malinconia, allora si stringevano più forte in pugno fucile e piccone...

Dannazione e redenzione, condanna e benedizione, fu per quegli uomini, contrapposti su un fronte verticale, la montagna. Ennesimo paradosso dell'esperienza paradossale per eccellenza, quella della guerra, che come obiettivo ha [...] la pace!

Oggi, in questo ammasso di ruderi, tragedie e memorie che è stato il secolo appena trascorso, rimane il dovere di ricordare chi lungo quelle cicatrici che fecero a brandelli l'Europa cadde, nella più assurda di tutte le guerre. Pensieri che riponiamo nei nostri zaini e nei nostri cuori, Vittorio, Dario ed io, mentre il cielo che incornicia la Tofana di Rozes, ci regala la sua stella più bella...

Forse, per raccontare cos'è *La migliore Gioventù – Storia di vita, morte e trincee di sportivi italiani durante la Grande Guerra*, il libro edito da Infinito Edizioni e presentato in anteprima durante il convegno della Siss a Firenze, val davvero la pena di partire dall'epilogo. Quando il sottoscritto, l'alpinista Daniele Nardi e il “giudice-storico-scalatore” Vittorio Misiti, scarponi ai piedi e zaino in spalla, si fermano a rimirare il cielo che s'infiltra tra le cime dolomitiche al tramonto, preannunciando con le sue lingue di fuoco al tramonto l'ormai prossimo avvento delle stelle.

È quello il momento in cui i sentieri montani che abbiamo attraversato tra le Tofane e la Val Travenanzes si riannodano definitivamente con i percorsi della memoria che, durante l'esplorazione tra cengie e trincee, sono riemersi al ricordo e alla storia, come un fiume carsico.

Sì, perché quella parte delle Dolomiti che va dalla Valparola a Cortina fu, come tanti altri segmenti del fronte italiano, scenario dell'epica e della tragedia della Grande Guerra. Ma più che raccontarle, quelle imprese e quei drammi, abbiamo provato a sentirle, almeno in minima parte, nei nostri cuori, sulla nostra schiena, nelle nostre gambe, camminando lungo il Sentiero dei Kaiserjäger, attraversando il Trincerone, rispecchiandoci nel Lagazuoi e nel Piccolo Lagazuoi, ridiscendendo le gallerie che sbucano a lato della Cengia Martini, risalendo al ferrata che porta a un passo dalla cima del Col dei Bois.

Perché in fondo quelli che un secolo fa si fronteggiarono sui due lati di quel fronte, cos'altro erano – o furono costretti a divenire – se non alpinisti, oltre che soldati? E allora senza quegli zaini in spalla, quegli scarponi ai piedi, quel naturale istinto di fame e sete che la montagna t'infila in gola e nello stomaco mentre riempi i tuoi occhi con la sua abbacinante bellezza, forse davvero non puoi capirla fino in fondo, cosa fu quella guerra per quegli uomini, lassù, a quel tempo.

Sensazioni, certo, ma anche oggetti, incrociati lungo il cammino, i sentieri, le rocce aguzze, e che funzionano come potenti catalizzatori della memoria e del racconto: basta ritrovare una scheggia nel ghiaione ai piedi del Lagazuoi, per rievocare la parabola del campione di atletica che proprio da una scheggia vide stravolta la sua vita e la sua carriera; o come non

pensare, allentando i lacci di uno scarpone che da ore tormenta i piedi di noi, alpinisti-esploratori, a quanto dovettero soffrire allora, in scarponi ben meno adeguati, i piedi di quel campione del calcio che al fronte arrivò addirittura coi galloni di capitano della Nazionale italiana, e che da quella prima linea non fece mai più ritorno?

Si dipana così un racconto fatto di mille storie, da quell'Altimani che fu recordman mondiale della marcia ma che dal fronte tornò sì vivo, ma non più atleta; a quel formidabile pugile, ma anche scultore, pittore, attore e cantante che rispose al nome di Erminio Spalla, per il quale la guerra fu incredibile parabola picaresca; a Tazio Nuvolari ed Enzo Ferrari, che se nel dopoguerra ebbero a che fare con bolidi e cavalli rampanti, durante il conflitto furono costretti a vedersela con ambulanze e muli! A Mario Meneghetti, bandiera e idolo del Novara calcio, che dalla Grande Guerra tornò con un'avventura che da sola varrebbe un libro; fino al “re di spade” Nedo Nadi, a quel Sinigaglia che a colpi di remo domò il Tamigi, ma che non seppe schivare quella pallottola infame, a quel grande ciclista che fu Amedeo Polledri che il tricolore lo indossò come campione italiano, e che cercò di portarlo più in alto possibile a bordo del suo velivolo da combattimento.

Storie di campioni dello sport di allora e di sempre, che s'intrecciano e s'incrociano come un'unica infinita tragicommedia umana, con la prima guerra mondiale che spesso è in primo piano, altrettanto frequentemente sullo sfondo, come se i singoli destini riescano, anche nei contesti più disperati, a essere più forti del dramma collettivo.

Una sensazione che, di rimando, lascia ancora irrisolta l'ultima, decisiva, questione: vi fu – e vi è ancor oggi – un modo peculiare con cui gli uomini (e oggi ormai anche le donne) di sport vivono, attraversano, interpretano, la guerra? L'essere formati ed educati alla disciplina sportiva è comandamento morale tanto forte e radicato da divenire categoria etica, così da imporre un approccio *fair* a quanto di più *unfair* e abominevole vi sia, cioè la morte inutile determinata da un tuo simile, di fronte a te armato a pochi metri dalla tua trincea? A questa domanda *La migliore gioventù* non riesce a rispondere. Ma il cammino proposto da queste pagine ci avvicina, fosse anche se di un solo passo in più, alla possibile meta ultima di questo viaggio dentro noi stessi e la nostra storia.